

SPORT E DIMENSIONE UMANITARIA

SCRITTO DA SANDRA VINCENZI

PUBBLICATO IL 23 APRILE 2013

Rendere accessibile il mondo dello sport ai bambini disabili non è un atto di benevolenza: la dimensione umanitaria, da sola, di fronte alla disabilità, ha dei risvolti scivolosi che tendono al basso, verso l'assistenzialismo.

L'integrazione nel mondo dello sport non può essere "a tutti i costi e qualsiasi cosa possa fare pur di tenerlo lì" il disabile: non si tratta di trovare ruoli compensativi, come quello di spettatore se un bambino è sulla sedia a rotelle, o di raccata-palle, se cammina ma è autistico o iperattivo, o di colui che segna i punti alla lavagna. In queste occasioni di pseudo-integrazione scatta la benevolenza, contro il rischio di emarginazione. Ma quello che i soggetti coinvolti in quella situazione ricorderanno poi, rispetto alla persona disabile, non sarà di aver assistito o contribuito ad una crescita reale di quella persona in difficoltà, ma di aver fatto un'operazione che fa bene al cuore, dove la testa non era implicata.

Perché implicare la testa per integrare, oltre al cuore, significa trovare una connessione tra la disciplina sportiva e un obiettivo del percorso del bambino disabile che abbia una ragione d'essere evolutiva. Nell'intervista "La bambina che non tollerava un battito d'ali" - in EVENTI E NEWS – per Laura iniziare con lo sci quando non ancora camminava, significava raggiungere obiettivi che riguardavano il rafforzamento della muscolatura necessaria per la verticalizzazione, il raggiungimento della postura eretta e la ricerca di un equilibrio, la coordinazione di vista e movimenti, e dopo la prima settimana bianca, lei ha cominciato a camminare, quello che per lei era la vera ragion d'essere evolutiva. I maestri non l'hanno semplicemente fatta sciare, ma l'hanno messa nella condizione di imparare, di fare esercizio ed esperienza e lei ha così potuto fare uno scatto di qualità nel suo percorso di crescita, e il ricordo di questo successo aggiunge merito non solo a Laura, ma anche al coraggio dei suoi genitori ed alla competenza dei maestri.

Bisogna quindi uscire dalla benevolenza per andare oltre: la necessità è quella non di constatare che quel bambino sa fare certe cose (stare seduto a guardare, raccogliere i palloni giocati da altri, segnare i punteggi perché sa scrivere...) ma di attivare qualche cosa che permetta proprio a quel bambino – come a tutti gli altri – di andare via da quell'evento sportivo, da quella esperienza con qualcosa in più, non solo con l'atteggiamento di benevolenza, anche se fatta con grande simpatia in alcuni casi, strappata e un po' forzata in altri.

Fare sport significa per tutti attivare qualcosa che permette di aggiungere qualità alla nostra vita: così deve essere anche per il bambino disabile quando la famiglia ne chiede l'inserimento nel mondo dello sport.

Lo sport per un disabile non è la scoperta che sa fare certe cose, che vengono mantenute tali; piuttosto che sa fare certe cose che sono state accresciute, farle avanzare.

Lo sport aiuterebbe a dare senso alla fatica dei bambini disabili e dei loro genitori; non dobbiamo pensare che l'integrazione sia un togliere la fatica. Caso mai la fatica si riduce, perché le diamo un senso e non perché la togliamo (A. Canevaro, L'integrazione delle dimensioni rivendicativa, assistenziale e tecnico-culturale, in Handicap & Scuola, n .77 – 1998). La fatica di un genitore che vede il proprio figlio disabile arrancare, piangere, opporsi in una situazione, come ad esempio quella dello sci, dove bisogna tenere gli scarponi ai piedi, casco e guanti, affrontare la paura di verticalizzarsi per qualcuno, o di perdere il controllo per altri, dove concentrarsi, stare attenti alla situazione; la fatica del piccolo atleta che è uguale a quella di tutti gli atleti; la fatica di un maestro che ha ben chiaro dove vuole portare il suo piccolo sciatore..... tutta questa fatica è ricompensata dai risultati che si ottengono e che non si fermano solo alle competenze sportive, ma si riversano poi nel quotidiano, per rendere questi bambini più forti, più capaci e fieri di sé. Non si corre (o si scia... qualsiasi sport) per vincere, ma per vivere bene e meglio! E questo è quello che anche il mondo dello sport dovrebbe tornare a scoprire.